

*Francesco Dandolo*

L'IMMIGRAZIONE A CASAL DI PRINCIPE  
E NEL LITORALE DOMITIO  
TRA GLI ANNI OTTANTA E NOVANTA  
DEL NOVECENTO

1. *Il paesaggio agrario*

La morte di don Peppe Diana si colloca in uno scenario territoriale attraversato da intensi flussi migratori. Flussi che si spiegano con l'evoluzione di una zona che, fin da quando agli inizi degli anni Ottanta l'Italia diviene con evidenza un Paese di immigrazione, si segnala per la crescente necessità di accogliere immigrati per motivi di lavoro. In tal modo, se l'immigrazione in Italia – come annota Gino Giugni – si caratterizza fin dai suoi primi passi per l'esigenza di dover disporre di manodopera in alcuni settori strategici dell'economia nazionale, questa necessità si ravvisa nell'intero Paese, coinvolgendo aree che nell'immaginario collettivo sono recepite ai margini delle radicali trasformazioni che hanno mutato la fisionomia della società italiana (Giugni 1990). Pertanto, la scelta del giovane sacerdote di porsi accanto agli immigrati, in particolare l'interesse che manifesta per le dure condizioni di lavoro cui sono sottoposti, si capisce se si tiene conto dei cambiamenti che contraddistinguono il territorio compreso tra Casal di Principe e il Litorale domitio negli ultimi decenni del Novecento.

All'indomani del terremoto in Irpinia del novembre del 1980 si accelera il passaggio, già in atto, da zona in parte destinata a vocazione turistica ad area volta ad accentuare i tratti dell'economia agraria, largamente dominante, con la netta prevalenza di colture ortofrutticole «mediterranee», in particolare pomodori e pesche, che richiedono impieghi di manodopera molto variabili nel corso dell'anno (Maciotti – Pugliese 1998, 63). Manodopera che negli

anni Ottanta è reperita in larga parte fra gli immigrati perché il bisogno di braccianti è crescente: alla fine del decennio si calcola che in Campania si lavorano ogni anno quindici milioni di quintali di pomodori, poco meno della metà del contingente assegnato dalla Comunità economica europea all'Italia. Sempre in Campania è dislocato il 50% circa delle industrie conserviere nazionali (D'Er-rico 1989). Nel paesaggio agrario assume poi tradizionale rilevanza l'allevamento bufalino, alla base della mozzarella – il prodotto caseario tipico dell'area – che, rispetto alle coltivazioni, impone ritmi ancora più serrati e condizioni di lavoro a tratti insopportabili. Inchieste giornalistiche sul posto, infatti, documentano che si lavora sedici ore di seguito al giorno, dall'alba al tramonto, senza poter godere durante la settimana di una giornata di riposo. Si tratta di mansioni che nel corso degli anni sono sempre più assolve da indiani, pakistani e bengalesi (Cioffo – Mencocco 2018). A questo contesto si aggiunge un dilagante abusivismo edilizio che deturpa in modo irreparabile il territorio (Mastrandea 2017), espressione del sopravvento della camorra che in questa zona è protagonista di atti particolarmente cruenti (Saviano 2006, 216-240; Sales 2006, 243-245). Nel complesso, dunque, questo territorio contribuisce in modo rilevante a dare impulso all'agroalimentare della Campania, che tutt'oggi continua a essere tra i comparti trainanti dell'economia regionale.

## 2. *Le aziende contadine*

L'indirizzo agrario è frutto di varie evoluzioni succedutesi nel tempo. La più lontana, ma decisiva, è la trasformazione, originatasi dalla fine dell'Ottocento, e con maggiore intensità negli anni Trenta del Novecento e ancora di più all'indomani della seconda guerra mondiale, da zona malarica ad area a coltura intensiva (Villani 1990, 26-27). Più recenti sono alcuni provvedimenti legislativi varati a livello nazionale fra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento che rafforzano il tratto agricolo della zona: dapprima, con la

Legge n. 756 del 16 settembre 1964, si dichiarano nulli i contratti di colonia e si prorogano quelli esistenti. Con la successiva Legge n. 590 del 26 maggio 1965, si sancisce che nel caso di vendita dei fondi dati in affitto, a mezzadria e a colonia parziaria, coloro che prestano la propria opera su quei suoli hanno diritto di prelazione. Con un ulteriore provvedimento varato sul finire del 1973 l'entità del canone è sottratta alla contrattazione delle parti, stabilendo che si debba definire un equo canone sulla base di una serie di coefficienti da applicare al reddito dominicale, che nel complesso risulta su livelli abbastanza contenuti. Infine, la Legge del 3 maggio 1982, n. 203, determina un allungamento dei contratti di affitto sottoscritti dai coltivatori diretti, la cui durata è stabilita in almeno quindici anni, e in assenza di disdetta delle due parti, l'accordo è tacitamente rinnovato per i successivi quindici anni: conseguenza è che la durata può «dilatarsi ad un numero di anni assai ampio» (Di Sandro 2002, 133-155).

In generale, la legislazione è ispirata alla tutela di chi lavora e costituisce un'impresa rispetto a chi esercita il solo diritto di proprietà. Ne risulta, dunque, l'opportunità per i coltivatori di creare piccole imprese agricole e di ottimizzare la produzione attraverso il contenimento dei costi, trattandosi di unità produttive che soffrono di cronica carenza di mezzi finanziari. Nel Mezzogiorno, infatti, si addensa il maggior numero di micro-aziende, condotte da una rilevante quota di anziani e poco suscettibile alle innovazioni (Fabiani 1995, 334-335). Si tratta comunque di un processo già avviatosi da tempo e che in particolare conosce una spinta importante durante il fascismo, in seguito al frazionamento del latifondo con l'affitto ai contadini. L'orientamento diviene più marcato con la Riforma agraria mediante l'assegnazione dei poderi e prosegue con ritmi sostenuti negli ultimi decenni del Novecento. Di conseguenza, le aziende di tipo contadino assumono un grande rilievo nelle regioni meridionali (Fanfani 1990, 433-443). Situazione che peraltro deve confrontarsi con un quadro europeo segnato da importanti cambiamenti: nel marzo del 1957 con i Trattati di Roma nasce la Comunità economica europea, da cui scaturiscono signifi-

cativi riflessi per l'Italia – dopo la Francia il secondo Paese agricolo della Comunità – e di conseguenza anche per il territorio qui preso in esame. La prima fase è senz'altro positiva: negli anni Sessanta e Settanta, infatti, i tipici prodotti ortofrutticoli mediterranei, in particolare il pomodoro, hanno l'opportunità di essere inseriti in circuiti commerciali più ampi che nel passato, con una buona capacità di penetrare nei mercati europei più ricchi. Un'espansione che comunque non intacca la gestione delle terre e la commercializzazione dei prodotti a livello locale, che rimane ancorata a criteri di tipo familiare, restia ad aderire a forme di aziende di tipo cooperativo (Bevilacqua 1989, 674). Un'ulteriore prova è che solo la minima parte delle aziende meridionali registra entrate e uscite e una percentuale ancora minore compila di anno in anno un bilancio. L'inadeguatezza organizzativa, però, non implica che si sia di fronte a un'agricoltura povera, sebbene si mostri incapace di fruire delle risorse messe a disposizione della Politica agricola comunitaria per migliorare la dotazione di impianti e attrezzature per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, a differenza delle regioni dell'Italia centrale e settentrionale, che invece se ne avvalgono in misura sensibilmente maggiore (Marciani – Vaccari 1997, 168).

In seguito, però, all'ingresso nel 1981 della Grecia e a metà degli anni Ottanta della Spagna e del Portogallo nella Comunità economica europea, si accentuano nel contesto dell'integrazione europea i tratti della rivalità fra i Paesi che immettono sul mercato europeo i tipici prodotti dell'area mediterranea (Canali 2011). Allargamento che avviene quando in Italia l'agricoltura non è più una priorità, a causa della minore preoccupazione per il deficit agro-alimentare, che invece ha caratterizzato le vicende italiane dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta. Questo fa sì che le istanze di tutela siano scarsamente rappresentate dai governi italiani in sede comunitaria a Bruxelles proprio in una fase in cui la negoziazione dei prezzi agricoli si fa più serrata, accentuando la necessità di fronteggiare una concorrenza esasperata, senza che si attuino misure di controllo nelle campagne italiane

in merito alle condizioni di lavoro (De Filippis – Salvatici 1991, 589).

In questa prospettiva, il lavoro umano, generico, sottopagato, da compiersi in periodi ben delineati dell'anno, è essenziale per innalzare sensibilmente la produzione a costi assai contenuti e può avvenire in un clima in cui il rispetto delle basilari regole del lavoro è sistematicamente evaso. E in effetti, la produzione si incrementa tanto che in alcuni anni assume ritmi così sostenuti da essere ricorrente il rischio di un eccesso di prodotti rispetto alla domanda. Conseguenza è la distruzione di rilevanti quantità di prodotti orto-frutticoli invenduti, che suscita perplessità fra l'opinione pubblica (Corsi 1986).

### 3. *Lo sfruttamento*

Queste trasformazioni, dunque, rendono irrinunciabile il ricorso a manodopera – gli «stagionali» – che è sempre più difficile reclutare a livello locale. Sono gli stessi braccianti anziani, divenuti piccoli imprenditori – annota Enrico Pugliese – a non volere che i propri figli svolgano le mansioni che hanno caratterizzato buona parte della loro esistenza: «Si tratterebbe di accettare una vita di precarietà e di sottoccupazione, per altro in un quadro lavorativo che peggiora» (Pugliese 1991, 181). Insomma, l'area fra Casal di Principe e il Litorale domitio ben sintetizza il passaggio dalla sottoccupazione agricola per eccesso di bracciantato locale che caratterizza la storia delle campagne italiane dal secondo dopoguerra agli inizi degli anni Sessanta, alla successiva carenza di manodopera che si accentua a partire dagli inizi degli anni Settanta, quando ormai in Italia il rapporto fra città e campagna è radicalmente mutato (Fanfani 1998, 20-21). Accade pertanto che i datori di lavoro degli immigrati sono soprattutto i lavoratori della terra ormai anziani che in passato hanno sofferto condizioni di lavoro opprimenti e che ritengono sia scontato imporle ad altri, soprattutto se vengono da altri continenti. Sebbene una recente indagi-

ne abbia evidenziato che già verso la metà degli anni Sessanta la camorra ingaggi immigrati da utilizzare irregolarmente nei cantieri edili abusivi, è però dagli inizi degli anni Ottanta che in estate si intensificano flussi di arrivo di africani, spesso molto giovani, che lavorano nei campi (Capro 2016, 25). Del resto, il processo per essere pienamente compreso, necessita di avere come punto di osservazione privilegiato anche il susseguirsi degli importanti accadimenti nel grande continente africano. Infatti, l'approdo in Italia è conseguenza del dissolvimento dello Stato in Africa determinato dal dominio delle teorie liberiste riconducibili alle politiche economiche di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, secondo cui «la società non esiste, esistono solo gli individui con le loro aspirazioni». In molti Paesi africani gli effetti sono dirompenti, di cui il sintomo più negativo è il moltiplicarsi dei conflitti civili nel corso degli anni Ottanta fino ad assumere «una dimensione più atroce durante gli anni Novanta» (Giro 2018, 876). Sono tanti i giovani che, oltre a provenire dal Maghreb, arrivano dal Ghana, dal Togo, dalla Nigeria, dal Senegal, dalla Costa d'Avorio, dal Benin. Il flusso crescente rende le campagne fra Casal di Principe e il Litorale domitio tra le prime aree dell'Italia a essere interessate in modo massiccio dall'immigrazione, offrendo un contributo imprescindibile al lavoro agricolo, «fatto assolutamente eccezionale nelle grandi migrazioni intraeuropee del dopoguerra» (Pugliese 2012, 10). Un apporto che si correla ad attività nel complesso dequalificate e che precludono la possibilità di apprendere o di mettere a frutto competenze già acquisite come quelle di potatori, innestatori e addetti agli impianti delle serre (Orientale Caputo 2007, 134). Attratti dalla facilità di trovare impiego nelle campagne, i lavoratori stranieri rendono la provincia di Caserta la più «africana» della Campania, tratto che rimarrà costante fino a oggi, pur diminuendo nel tempo l'incidenza degli africani sul totale della presenza immigrata in Terra di Lavoro (De Filippo – Ferrara 2012, 59). Molti giungono perché in quest'area vi sono fratelli, cugini, connazionali che lavorano nei campi, hanno in tasca un indirizzo per lo più nella zona del Litorale domitio «una sorta di

porta di ingresso per l'Italia o per l'Europa» (De Filippo – Mauriello – Strozza 2012, 81). Altri, invece, sono già in Italia e sperano nel periodo estivo di poter guadagnare qualcosa da inviare nei luoghi di origine o da accantonare per fare fronte al periodo invernale, in cui è più difficile trovare un'occupazione. Sono pagati «a cottimo», accettano senza opporre resistenza le condizioni dei datori di lavoro italiani: poco meno di ventimila lire per otto-dieci ore di lavoro nei campi, garantendo in tal modo la sussistenza di migliaia di piccole aziende agricole ed edili. L'accondiscendenza degli immigrati, peraltro, si spiega certamente in larga parte con il clima di intimidazione che domina nelle campagne, ma anche con il ritenere che sia scontato soggiacere alle dure condizioni che gli sono imposte, provenendo da Paesi in cui i diritti fondamentali dei lavoratori sono calpestati. Come pure va messa in evidenza che una parte degli scarsi guadagni, spediti nei luoghi di origine, permette alle famiglie di provenienza degli immigrati di risollevarsi dalla miseria in cui sono immerse. Va infine rilevato che le condizioni di palese sfruttamento si concretizzano in un territorio in cui è difficile promuovere attività di tutela dei lavoratori per le ricorrenti minacce cui sono sottoposti i delegati sindacali. Nel complesso, dunque, l'agricoltura che si avvale in maniera consistente di manodopera immigrata, è saldamente inserita nei mercati nazionali e internazionali attraverso i suoi prodotti tipici (Perrotta 2014, 31-33). Pertanto, senza suscitare particolare scandalo fra gli abitanti del luogo, essendo scene che sono da tempo immemorabile tutt'uno con quei territori, nel silenzio generale gli immigrati convergono alle quattro del mattino in migliaia verso le varie rotonde dei centri abitati, di cui la più famosa è quella di Villa Literno – la «piazza degli schiavi» – che da decenni, dapprima con i lavoratori dell'area, poi sempre più con gli immigrati, è un luogo di riferimento obbligato per il mercato giornaliero delle braccia pure per le campagne dell'agro pontino. Sono in attesa di essere reclutati dai «caporali», in diversi casi loro connazionali, sebbene la Legge n. 83 del 1970, all'articolo 20, giudichi questa forma di intermediazione illecita e dunque la proibisca.

Sono le quattro e quarantacinque. È buio pesto. Solo una falce di luna e i riverberi di un lampione giallastro aiutano a capire il gran movimento che c'è nella piazza. Le ombre ci precedono e si seguono di continuo. A occhio e croce non meno di duemila persone tra il sorgere del sole e le nove del mattino, vagano qui intorno cercando il lavoro della giornata [...] Alle otto del mattino, mentre la gente di Villa Literno si sveglia, al quadrivio il mercato è ormai finito (Breda 1987).

Non è scontato, peraltro, che si sia reclutati, sebbene vi sia nei campi un grande bisogno di manodopera. Infatti, i giovani africani, prima di essere arruolati, sono attentamente valutati:

Nonostante alle quattro sia ancora buio, si riescono a capire molte cose. Per esempio in che modo un contadino bianco sceglie dei braccianti neri. Ci sono tre sistemi. Il primo, il più semplice, segue il criterio della quantità. «Me ne servono nove», «No, voi via, me ne bastano tre»: queste le frasi più frequenti usate la notte dai contadini per il reclutamento. Poi c'è il sistema del caporalato. E infine il sistema del cavallo, come lo chiamano qui. Una volta sceglievano gli schiavi negri osservando e valutando la dentatura. Oggi c'è chi gli tasta le braccia, chi ne constata la robustezza (Piervincenzi 1990).

Sono regole che accomunano Villa Literno ad altri centri agricoli della Campania, Basilicata, Calabria e Puglia. Anche in queste zone l'intensificazione degli arrivi di immigrati coincide con l'inizio della campagna annuale del pomodoro, sebbene un'altra rilevante quota di giovani africani sia occupata nell'edilizia: «È uno sciame di uomini e donne fatti formiche» (Leogrande 2008, 13). I caporali dunque sono il riferimento essenziale per i lavoratori e per i datori di lavoro, e su questa loro centralità massimizzano i propri benefici (Scotto 2016). Caricano gli immigrati sui loro camioncini e a loro spetta una percentuale di ciò che guadagnano nei campi, spesso ottenuta direttamente dagli stessi conduttori dei fondi dove gli immigrati prestano la loro opera. Così la paga giornaliera si riduce ancora di più, a causa di un trasporto per cui si è ammassati l'uno sull'altro «come sardine dentro una scatola» (Sagnet 2012,

82). La sera, invece, tornano a piedi nei luoghi dove pernottano. Alloggiano in baracche di lamiera e di tufo, prive di servizi essenziali, come l'acqua, che gli stessi africani «tirano su alla men peggio», nei pressi delle rotonde. Chi è più fortunato si organizza con altri compagni di lavoro e affitta uno dei tanti alloggi che negli anni Settanta erano le «seconde case» dei napoletani e casertani. Vivono comunque, in entrambi i casi, in una palese condizione di segregazione, «isolati fisicamente e socialmente, alla mercé dei caporali» (Perrotta 2014, 33). Non hanno il permesso di soggiorno perché in Italia non sussistono possibilità di potere regolarizzare la propria condizione. Non vi sono norme, infatti, per gestire i flussi, e si fa ricorso al Testo Unico di pubblica sicurezza elaborato nel ventennio fascista, un quadro normativo assai esile varato per affrontare problematiche molto diverse. Si tratta comunque di una carenza legislativa che si riscontra in altri Paesi del Mediterraneo (Bonifazi 2013, 225).

#### 4. *Le prime voci*

Solo sul finire del 1986 entra in vigore in Italia la legge che costituisce la prima sanatoria, consentendo la regolarizzazione degli immigrati. Si parla da vari anni della necessità di questa misura perché si è consapevoli che il numero di immigrati irregolari che lavorano è andato progressivamente aumentando. La legge consente peraltro agli irregolari che non hanno un lavoro di avere il permesso di soggiorno e di iscriversi all'ufficio di collocamento. In Campania si ipotizza che possono regolarizzarsi circa cinquantamila lavoratori africani (Milone 1987). Si tratta di una stima esagerata, che dà il senso di come la questione dell'immigrazione fin dai suoi primi passi in Italia sia difficile da quantificare e si presti a facili strumentalizzazioni. E in effetti, fino alla metà degli anni Novanta, stime della quota degli irregolari anche superiori del 40% della presenza totale degli immigrati sono state molto frequenti (De Rose – Strozza 2017, 40).

In seguito, altre valutazioni oscilleranno nell'ambito di stime molto approssimative, comunque per eccesso. Quando scadono i termini, si appura che usufruiscono della regolarizzazione 8507 immigrati su meno di centoventimila a livello nazionale. Il dato regionale si pone dunque molto al di sotto rispetto alle previsioni, sebbene renda più composito il quadro delle nazionalità presenti in Campania, perché dalle istanze di regolarizzazione emerge un panorama fino a quel momento rimasto nascosto, che riguarda innanzitutto gli immigrati provenienti dal Ghana e dal Senegal (Calvanese – De Filippo 1991, 173). In generale, le inchieste giornalistiche si soffermano a lungo sulle dure condizioni di lavoro imposte agli immigrati: in un reportage dell'agosto del 1987 si racconta che agli alloggi precari, si aggiungono le tante discriminazioni, le tangenti che si è costretti a pagare ai clan camorristici locali e soprattutto la fatica che bisogna sopportare senza potere obiettare nulla:

Mille lire per stipare in una cassetta venticinque chili di pomodoro. Un lavoro che i bianchi non vogliono fare. Un nero di media forza ne riempie venti-trenta: oltre mezza tonnellata, dunque, di oro rosso per mettere insieme una giornata che deve bastare anche quando non si lavora, il che, negli ultimi tempi, capita assai spesso. Arrivano a piccoli gruppi. Cinque-dieci per volta. In silenzio raggiungono la piazza e attendono. In due ore ne sfileranno circa duemila. Ma sono solo una fetta di un popolo che nel casertano, secondo stime ufficiose, sarebbe forte di oltre ventimila unità (Caprile 1987).

Sono poi i proprietari dei campi a imporre con la minaccia delle armi ritmi di lavoro serrati in un clima di totale subordinazione:

Come ci trattano? – racconta Okolie, nigeriano di trentadue anni – L'altro giorno eravamo nel campo a raccogliere pomodori quando il proprietario, che gira sempre armato, ha estratto una pistola e stava sparando su di un mio compagno. Sono riuscito a fermarlo in tempo dicendogli che se continuava così avremmo scioperato (ibidem).

Assenza totale dunque di regole e impossibilità di potersi rivolgere a qualcuno che li possa tutelare. I pericoli maggiori, però,

si materializzano di notte: i ragazzi africani che tornano dai campi nelle loro baracche, dopo avere trascorso una giornata intera a pascolare bufale o a raccogliere pomodori, sono presi di mira come birilli:

Non basta avere la schiena spezzata – raccontano alcuni immigrati – se non badiamo alla pelle rischiamo di trovarci anche con le gambe spezzate e magari anche con l'osso del collo rotto. In che consiste il gioco? Oh, è semplice: ci vengono addosso con i fari sparati e, se non siamo abbastanza lesti per schivarli, ci investono. Lo fanno così, tanto per giocare un po', visto che siamo africani, gente primitiva, ancora con la clava in mano (Guzzanti 1988).

Più volte, all'alba i carabinieri fanno la macabra scoperta di corpi martoriati ai cigli della strada (Milone 1986). Conferma inequivocabile di queste tristi vicende sono le tombe senza nome collocate accanto a quella di Jerry Essan Masslo nel cimitero di Villa Literno, che custodiscono i corpi di immigrati rinvenuti nelle strade delle campagne circostanti. Vicenda venuta alla luce nel novembre del 2011, in occasione della visita del ministro per l'Integrazione e la Cooperazione Internazionale Andrea Riccardi alla tomba del giovane sudafricano (Dandolo 2016, 289). I soprusi, comunque, non sono finiti: vi è la pratica delle bastonate collettive, di cui sono obiettivo innanzitutto coloro che hanno da pochi giorni cominciato a lavorare come braccianti per imporre fin da subito un clima di sopraffazione e di totale subordinazione.

È il loro modo di esercitare il potere, lo abbiamo capito: se tutti noi abbiamo paura, il loro potere è grande e il nostro valore è basso. Infatti, quello che la camorra teme di più è che noi ci organizziamo, ci difendiamo e facciamo valere i nostri diritti (Guzzanti 1988).

Paolo Guzzanti, che si reca nelle campagne del casertano per un *reportage*, è sconvolto:

Eppure, ma pochi lo sanno, la stragrande maggioranza di questo

lumpenproletariato nero è laureata o diplomata, parla inglese o francese (e spesso entrambe le lingue), oltre l'italiano e gli idiomi nazionali (ibidem).

Infatti, se a livello di opinione pubblica trova molto seguito l'immagine dell'immigrato incolto, povero, quasi alla fame, un rapporto dell'Istituto di studi politici, economici e sociali (Ispes) rivela che solo il 4,1% degli immigrati extracomunitari è analfabeta e il 9% non ha di che vivere, mentre il 59% ha conseguito, nel Paese di origine, un diploma o la laurea (Bellu 1988). E chi non sa leggere e scrivere, apprende rapidamente, trattandosi di giovani fortemente motivati e dinamici che sono analfabeti perché non hanno potuto studiare nei luoghi di origine, a causa delle gravi carenze dell'istruzione pubblica di base in molti Paesi africani. Insomma, fin dai suoi primi passi l'immigrazione in Italia conferma la tendenza generale per cui la povertà non è l'unica spiegazione dei movimenti migratori, che invece trova le sue ragioni in una complessità di fattori, quali il desiderio di una qualità della vita migliore come pure un forte senso di missione imperniato «sull'idea che si possa migliorare notevolmente il proprio destino, e con esso quello della propria famiglia, del proprio territorio e persino del proprio Paese» (Fall 2018, 208-209). Scenario confermato in Campania in occasione di un'indagine promossa agli inizi degli anni Novanta, da cui risulta che i flussi di arrivo più recenti si caratterizzano per la provenienza quasi esclusivamente urbana e dal livello medio-alto di istruzione (Calvanese 1991, 77).

## 5. *La protesta degli «invisibili»*

Nell'estate del 1988 gli immigrati che lavorano nelle campagne fra Villa Literno e Castel Volturno costituiscono il «Coordinamento africani della zona domitia», una delle prime forme di associazionismo sindacale promosso in Italia dagli immigrati. Organizzano una manifestazione che si conclude dinanzi alla prefettura

di Caserta. Molti non hanno il permesso di soggiorno, ma per la prima volta non sono intimoriti dal rendere pubblica la loro condizione – come essi stessi la definiscono – di «invisibili». Termine che trova una sua giustificazione non perché sia ignota agli italiani la loro presenza, ma perché sono persone prive dei diritti fondamentali. Esibiscono, come simbolo della loro protesta, un pinocchio nero. Il lungo naso copre appena le grosse labbra sporgenti. Sulla testa di questo pinocchio africano c'è il berretto tipico di chi raccoglie nelle campagne pomodori o frutta di stagione: «Per noi questa figura è un simbolo di pace e di fratellanza», spiega George Korsah. È un giovane ghanese, ha poco più di trent'anni, laureato in Scienze Politiche nel suo Paese. Ha lavorato dapprima nei campi poi, volendo migliorare la sua condizione, fa il cameriere in un ristorante. Tuttavia, non si è dimenticato dei suoi amici braccianti:

Oggi è un giorno importante per noi. Andiamo dal prefetto a chiedere di non essere considerati più dei clandestini. Potevamo essere tanti di più, ma per molti di noi il sabato è un giorno di lavoro e di paga (Corsi 1988).

La sua vicenda riassume quella di tanti altri giovani che vengono dall'Algeria, dall'Angola, dalla Costa d'Avorio, dal Ghana, dal Marocco, dal Senegal, dalla Turchia e dallo Zaire. Molti sono laureati: ingegneri, avvocati, insegnanti, contabili. Ma nell'agro aversano devono accontentarsi del lavoro rifiutato dagli altri. La maggioranza è utilizzata nelle campagne. Quando si raccolgono le pesche e i pomodori diventano, seppure solo per pochi mesi, secondo stime molto approssimative, più di cinquantamila. Tra le richieste raccolte in un documento e consegnato al prefetto di Caserta, hanno assoluta priorità la proroga della legge del dicembre 1986 per consentire agli stagionali di avere un permesso di soggiorno, la tutela dei lavoratori contro ogni tipo di violenza, i servizi di traduzione presso i tribunali, la creazione di campi di accoglienza, l'assistenza sanitaria e l'iscrizione a scuola per i figli di immigrati: «Sembra di ascoltare – commenta Marzio Breda in veste di inviato

per il «Corriere della Sera» in quelle zone – le rivendicazioni degli italiani sbarcati ottanta anni fa a New York» (Breda 1986). Breda racconta tante storie amare fra cui quella di Kamel, tunisino di diciassette anni: qualche giorno prima della manifestazione il suo padrone non gli ha voluto pagare, al termine di una giornata trascorsa nei campi le venticinquemila lire concordate, dicendogli con tono beffardo: «E adesso che fai? Vai dai carabinieri?» (ibidem).

#### 6. *Le manifestazioni contro gli immigrati*

Tra il 1988 e il 1989 la camorra in Campania diviene più aggressiva, scatenando una serie di stragi. Nel 1988 le vittime in Campania sono 260. È evidente che è in atto una guerra «tra le cosche rivali» (D'Errico 1988). Nell'imminenza del Natale il vescovo di Acerra Antonio Riboldi chiede in una lettera-manifesto indirizzata «agli uomini della camorra» che le armi siano deposte. Un appello inascoltato: solo a Napoli nei primi dieci mesi del 1989 si contano 173 delitti, uno al giorno per tutto il mese di ottobre, mentre in Campania si registrano 215 vittime, con un'impressionante ripresa di agguati, spedizioni punitive e regolamenti di conti nel casertano e nel salernitano (Corsi 1989). Se poi si allarga lo sguardo al Mezzogiorno nel periodo fra il primo gennaio 1985 e il 31 ottobre 1989, si appura che in Campania avvengono 1057 omicidi sui cinquemila registrati nelle regioni meridionali, in seconda posizione dopo la Sicilia, in cui hanno luogo 1331 uccisioni (De Simone 1989).

Il susseguirsi di delitti è attribuito alla volontà di ogni luogotenente «di mettersi in proprio». Ed è significativo che Isaia Sales, in un suo libro pubblicato in questo drammatico frangente, senta l'esigenza di declinare al plurale il termine camorra per meglio analizzare la complessità e la frammentarietà di un fenomeno patologico che domina in Campania, a differenza della mafia e di altre forme di criminalità organizzate che agiscono in modo compatto (Sales 1988). Il triangolo Casal di Principe, San Cipriano, Aversa

è definito «un pezzo di inferno»: solo nel 1988 si contano oltre cinquanta delitti. Oltre allo spaccio di droga, all'estorsione, al lotto clandestino e allo sfruttamento della prostituzione, una serie di opere infrastrutturali in via di realizzazione mette in circolazione migliaia di miliardi di lire: strade e grandi raccordi autostradali, come quello fra Castel Volturno e Lago Patria, oppure la costruzione dello scalo merci a Marcianise. Assumono poi centralità nel dibattito pubblico le polemiche sulle spese del dopo-terremoto ed è per questo motivo che viene costituita una commissione di inchiesta parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro.

In questo clima di dominio dei clan di camorra e di appalti sospetti aumentano le manifestazioni contro i lavoratori immigrati: «Ormai qui la tensione è fortissima», dice un funzionario della polizia di Mondragone (Corsi 1989). Si raccolgono firme, si chiudono negozi, molti abitanti di Villa Literno e Castel Volturno chiedono «la cacciata degli invasori dalla pelle scura». In realtà, il lavoro stagionale in agricoltura è al centro di polemiche anche nelle regioni dell'Italia settentrionale (Colucci 2018, 83). Ed è significativo che agli inizi di agosto del 1989, il settimanale «L'Espresso» sceglie come titolo di copertina «All'armi siamo razzisti». Tra i vari episodi riportati per giustificare un simile clima, ha un posto di assoluto rilievo la vicenda di cui sono protagonisti un gruppo di ragazzi napoletani che nelle settimane precedenti ha dapprima assalito al grido di «sporco negro» un eritreo di ventitré anni, e poi l'ha lanciato dalla finestra, una volta che il ragazzo africano è rinchiuso (Valentini 1989). Ma è un allarme di carattere generale: se da un lato è evidente che dal 1985 si è registrata un'intensificazione dei flussi migratori, rafforzatisi in particolare nel 1988 in seguito alle restrizioni degli ingressi determinati dalle scelte della Francia e dalla Gran Bretagna, dall'altra, è evidente la contrapposizione fra bianchi e neri: «È inutile nascondersi un dato di fatto – commenta Alberto Sobriero, responsabile dell'inchiesta promossa dall'Ispes nell'autunno del 1989 – il nostro razzismo aumenta con lo scurirsi del colore della pelle» (Valentini 1989). Ed è soprattutto nella zona compresa fra Villa Literno e il Litorale domitio che si concentrano

le contrapposizioni, tanto da attirare nell'estate, sempre del 1989, l'interesse della commissione parlamentare presieduta da Luciano Lama sulle condizioni di lavoro degli immigrati.

Si è potuta accertare una realtà dai contorni sempre più drammatici: centinaia e centinaia di lavoratori extracomunitari che vivono in pessime condizioni di vita e di igiene, ai limiti del disumano; nascita di veri e propri «mercati degli schiavi» presso alcuni centri di smistamento, come la famosa piazza di Villa Literno (Marro 1989).

Attorno alla metà di agosto a Villa Literno le discussioni diventano roventi. I quotidiani nazionali raccontano di una decina di braccianti immigrati che dormono nei loculi del cimitero liternense. La reazione del sindaco Aldo Riccardi è dura:

Ci mancava solo questa storia per finire ancora una volta sulle pagine dei giornali, alimentando semmai la fama di biechi razzisti che qualcuno ci sta cucendo addosso. La verità è che siamo stufo di quest'etichetta. È falsa e ci offende. Non siamo santi, ma nemmeno aguzzini» (Caprile 1989).

Eppure, la situazione rivela un palese malessere. Ancora una volta, con l'approssimarsi della fine della giornata, iniziano gli incubi degli immigrati: dormono dove possono e spesso per paura di essere rapinati, si alternano nel restare svegli per allertare, in caso di minacce e aggressioni, i compagni che riposano. Già varie volte, infatti, è accaduto che un commando di due o tre persone abbia fatto irruzione, pistole in pugno, nei loro accampamenti di fortuna e li abbia rapinati, portandogli via i passaporti: «E senza passaporto diventa problematico lavorare» (ibidem). In generale, queste vicende sono il frutto di un clima assai deteriorato che ormai domina a Villa Literno:

In paese si respira un'aria di intolleranza, se non di razzismo. La tensione è palpabile soprattutto al tramonto, quando l'esercito dei nord-africani torna dalle campagne, dopo la raccolta dei pomodori.

Mille lire per ogni cassetta riempita, senza contributi, né assicurazioni. Una pacca sulla spalla e via. In realtà «'e nire», come li chiamano con astio in paese, sono indispensabili alla disastrosa economia di Villa Literno: se non ci fossero loro, che costano poco o niente, la raccolta dei pomodori sarebbe onerosa per i piccoli produttori. E quel po' di «oro rosso» è l'unica ricchezza rimasta in gran parte della provincia di Caserta (Milone 1989).

Si tratta di un problema che riguarda molte zone dell'Italia: pur avendo un lavoro stabile e contrattualizzato, gli immigrati non riescono a trovare casa, non solo perché gli affitti sono eccessivi, ma anche per l'ostilità dei proprietari (Messina 1989).

### 7. *La morte di Jerry Masslo*

In questo contesto, la sera del 24 agosto 1989 Jerry Essan Masslo è assassinato per rapina a Villa Literno da una banda armata di quattro giovani del posto. Tre di loro sono figli di contadini, uno è minorenne: in sella a un paio di motorini, si inoltrano lungo il sentiero buio che conduce alla baracca di via Gallinelle. Nell'accampamento dormono trenta giovani africani: chi all'interno della baracca, chi nei dintorni, all'aria aperta, su brandine arrugginite e materassi consunti. Quando giungono i rapinatori, Masslo tenta di sottrarsi alle minacce, chiede aiuto, ma nel frattempo i banditi gli sparano contro uccidendolo: «La morte di Jerry Essan Masslo ha sollevato il sipario su una comunità dimenticata, dove il colore della pelle può trasformarsi in un passaporto buono solo per un viaggio senza ritorno» (D'Errico 1989). La dinamica dell'omicidio è simile ad altre estorsioni avvenute in passato: atti di violenza per lo più compiuti da ragazzi, che usano con disinvoltura contro gli immigrati pistole, bastoni e altre armi contundenti. La morte di Masslo, dunque, è tutt'altro che un drammatico episodio isolato: segue altre uccisioni di immigrati avvenute negli anni precedenti e altre ancora che si compiranno in futuro (Saviano 2014). In particolare, due anni prima ha suscitato scalpore il decesso di Fouad

Kmairavo, giovane marocchino giunto a Villa Literno per la raccolta di pomodori. Le cause del decesso restano oscure, ma i suoi connazionali asseriscono che sia stato ucciso in una colluttazione avvenuta nella notte in seguito all'aggressione di alcuni rapinatori locali; come Masslo, anche Fouad giunge da Roma per guadagnare qualcosa: si tratta di poche decine di migliaia di lire.

Nell'aggressione contro Masslo sono feriti altri due giovani immigrati, un sudanese e un kenyota. Nei giorni successivi alla morte di Masslo si ha subito l'impressione che si sia in presenza di una svolta nella storia dell'immigrazione in Italia (De Cesaris 2018, 41). Mai nel Paese si è prestata tanta attenzione a questo tema. Pur tra contraddizioni e ambiguità ci si spinge a porsi delle domande di fondo: commentando l'omicidio di Masslo il sociologo Sabino Acquaviva si chiede: «Come salvarci dal contagio razzista?». La considerazione di fondo che ispira l'interrogativo è che «almeno potenzialmente, siamo tutti razzisti» (Acquaviva 1989). A dare il senso della gravità dell'assassinio è la pronta mobilitazione dell'Onu, che ha riconosciuto lo status di rifugiato a Masslo al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino nel marzo del 1988. Il delegato in Italia dell'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati invia una nota dai toni severi ai ministri degli Esteri e dell'Interno del governo italiano in cui si sottolinea il «vivo rammarico» per quanto accaduto. Ma anche l'ampia risonanza che il fatto di sangue ha sui giornali e in televisione, con inchieste, dossier, interviste a immigrati, ricostruzioni di analoghe vicende successe in passato di cui sono stati vittime altri stranieri, dà il senso che si è in presenza di una nuova fase su questo tema (Novella De Luca 1989).

Dal dibattito che ne scaturisce emerge un dato inconfutabile: il Paese si scopre razzista e dunque si sfata il mito degli italiani «brava gente» (Battaglia 2014). Contribuisce a dare risalto alla vicenda la conoscenza della biografia di Masslo. All'indomani della sua morte, gli insegnanti della Scuola di Lingua e Cultura Italiana della Comunità di Sant'Egidio di Roma, di cui Jerry è stato uno degli studenti più affezionati, ricostruiscono e divulgano la sua storia.

Si viene così a sapere che Jerry è nato a Umtata in Sudafrica, in uno Bantustan assegnato ai neri. Viene da una famiglia di contadini, si sposa giovane, ha tre figli. Durante una manifestazione il padre di Jerry è ucciso. Poco dopo perde la vita uno dei suoi figli. Allora Jerry decide di fuggire dall'apartheid: giunge in Nigeria, compra un biglietto aereo vendendo il suo orologio e un bracciale d'oro che ha con sé. Il 2 marzo 1988 giunge a Fiumicino, presenta domanda di asilo politico, ma in quel periodo l'Italia riconosce lo status di rifugiato solo a coloro che vengono dall'Europa dell'Est. L'esito è quindi negativo. Jerry è trattenuto per quattro settimane in aeroporto. Solo in seguito, è riconosciuto rifugiato dalle Nazioni Unite e non dall'Italia: «il suo ingresso – è stato di recente osservato – mostra immediatamente i tratti di un passaggio *dalla porta di servizio*» (Colucci – Mangano 2019).

Il 3 maggio 1988 Jerry è tra i primi ospiti della Tenda di Abramo, la casa di accoglienza gratuita della Comunità di Sant'Egidio inaugurata dal vescovo anglicano Desmond Tutu. Alla festa dell'inaugurazione Jerry canta «Cry Freedom», la canzone del film contro l'apartheid in Sudafrica. È questa la sua casa: quando nell'estate del 1989 parte per Villa Literno lascia accanto al suo letto nel centro di ospitalità della Comunità di Sant'Egidio, la sua valigia di immigrato, i vestiti ben ripiegati, le sue scarpe da ginnastica. Sul comodino vi è una versione inglese della Bibbia e un libro sulla storia della chiesa (Pompei 2014). Insomma, la morte di Jerry realizza quanto fino a quel momento non è stato possibile: che gli italiani aprano gli occhi su chi sono davvero gli immigrati, al di là degli stereotipi e della propaganda. La sua vicenda biografica farà compiere il balzo in avanti dal considerare gli immigrati non più solo come numeri ma come persone. Balzo in avanti che però sarà tutt'altro che definitivo e che invece negli anni successivi potrà deteriorarsi nella ricorrente tentazione di considerare gli immigrati come un'entità indistinta e non come uomini e donne che in quanto tali hanno una loro dignità e sono depositari di diritti inviolabili.

8. «*Non siamo razzisti*»

In effetti, ciò che domina nei giorni successivi la morte di Masslo è la divulgazione della sua storia. Lo è in particolare durante i suoi funerali, che suscitano sentimenti misti: nella chiesa stracolma e tra la gente fuori del sagrato c'è commozione, anche perché il casertano è terra di accoglienza per i rifugiati. A Capua vi è un campo profughi, che negli anni Ottanta ha accolto dapprima vietnamiti e poi dal 1985 soprattutto polacchi e slavi. Gli abitanti di Villa Literno, però, sembrano storditi da tanto clamore e soprattutto appare per loro inaccettabile che si parli con tanto clamore di un omicidio di matrice razzista. Un vecchio del paese dice con rammarico e un velo di vergogna: «E dire che San Tammaro, il nostro patrono, era negro. Perché ci chiamano razzisti?» Angela (che tiene banco fra un gruppo di donne) racconta: «Quando arrivarono qui, avevamo paura. Qui chiudevamo porte e finestre. Anzi, io gettavo l'acqua dal terrazzo per evitare che stessero sotto casa. L'Africa chi l'ha mai conosciuta!» (Nardini 1989). Il sindaco Riccardi si sofferma nel ricordare l'incontro con un immigrato giunto a Villa Literno agli inizi degli anni Ottanta: ancora una volta riemerge nitida l'immagine di un ragazzo che in Italia vuole studiare, ma che poi costretto dall'impossibilità di poter far fronte alle esigenze quotidiane, comincia a lavorare in campagna: «La gente – racconta – si faceva fotografare con lui, i ragazzini lo chiamavano ehi amico! Era una cosa mai vista prima, a Villa Literno, un negro» (Maragnani 1989).

L'intero paese partecipa ai funerali. La tesi prevalente è che Jerry sia stato ucciso per ignoranza, «un'ignoranza che poi passa a razzismo» – commenta un insegnante del luogo. È un'interpretazione in armonia con l'omelia del parroco don Angelo Corvino che celebra i funerali: «Voglio allontanare dal volto di questa cittadina il polverone che l'ha avvolta e imbrattata. In questa vicenda non c'entra l'intolleranza e tanto meno il razzismo». Parole che gettano nello sconcerto i rappresentanti del governo presenti ai funerali, in particolare il vicepresidente del Consiglio dei ministri Claudio

Martelli è visibilmente amareggiato. E in effetti in occasione della morte di Masslo, Martelli assumerà l'impegno di adoperarsi nei mesi successivi affinché sia varata in Italia la prima legge sull'immigrazione, che non a caso, una volta approvata nel febbraio del 1990, prenderà il suo nome. Ma le parole del parroco di Villa Literno suscitano dolore e insofferenza anche fra i tanti immigrati presenti, giunti da tante parti d'Italia, sebbene comunque abbiano per l'intera cerimonia un atteggiamento composto e ordinato. Solo al cimitero di Villa Literno vi sono alcuni disordini: gli africani sono convinti che nella bara non ci sia il corpo di Masslo. Vorrebbero aprire il feretro: l'intervento delle forze dell'ordine, ma soprattutto il buon senso da ambo le parti, riportano la calma nel giro di pochi minuti. Nel complesso, a livello locale è opinione pressoché dominante che l'omicidio di Masslo non deve essere ricondotto a una matrice razzista. Fin da subito, infatti, «di razzismo, a Villa Literno, nessuno vuol sentir parlare». «È come un figlio illegittimo tenuto sotto chiave – osserva Enzo D'Errico – tutti sanno che esiste, tutti ne conoscono il nome, ma nessuno vuole parlarne [...] si chiama razzismo» (D'Errico 1989). Eppure, papa Giovanni Paolo II parla, in un messaggio inviato poco prima dei funerali, di Masslo come «una vittima dell'intolleranza».

## 9. *Lo «sciopero nero»*

Subito dopo le esequie, si sviluppa un massiccio esodo degli africani da Villa Literno. Due giorni dopo la morte di Jerry nella baracca da lui abitata insieme ad altri ventinove amici, ne restano solo in cinque. Va via Ayuel Bol Jamson, ferito alla testa nella rapina di via Gallinelle. Ha ventinove anni, viene dal Sudan, come Masslo ha lasciato il suo Paese per motivi politici: «Dopo l'omicidio, i poliziotti ci hanno detto che era meglio se andavamo via, qui è pericoloso, potrebbero tornare e sparare ancora» (D'Errico 1989). Gli immigrati che rimangono si organizzano in un'affollata assemblea a Castel Volturno per varare uno statuto del «coordina-

mento degli immigrati della Campania», a un mese dalla morte di Jerry Masslo. È il primo «sciopero nero» in Italia. Nel documento, fin dalle prime righe, si pone in evidenza un atteggiamento di disponibilità e apertura: «Noi vogliamo dialogare con la cultura italiana per difendere la nostra identità» – si dice (Santonastaso 1989). C'è un grande desiderio di partecipazione: si vuole soprattutto esprimere liberamente la propria opinione. Seguono altre assemblee nei giorni successivi. Chi è in Italia da vari anni parla un italiano approssimativo, spesso inframezzato da espressioni dialettali, sintomo dell'assoluta carenza di luoghi a Villa Literno come altrove, dove poter apprendere la lingua. Tutti coloro che intervengono (e sono tanti) insistono perché sia rispettata la dignità umana. Sono gli stessi che pochi giorni dopo il 7 ottobre 1989 saranno in apertura alla grande manifestazione a Roma, cui parteciperanno centomila immigrati da ogni parte d'Italia. Il ricordo della morte di Jerry Masslo è evidente dallo striscione che tengono in alto per l'intera durata del corteo: «Mai più notti buie come quella di Villa Literno» (Di Luzio 2016, 85). Non intendono però considerarsi come un'entità a sé stante, vogliono invece a tutti gli effetti far parte della delegazione sindacale della Campania, ribadendo che si sentono integrati nel tessuto produttivo, meno invece nella società italiana (Della Rovere 1989). Svolgono un'importante azione di interlocuzione con le istituzioni della Repubblica: incontrano a Villa Literno una delegazione di senatori guidata da Gino Giugni, pochi giorni dopo, sempre nel piccolo centro casertano, sono ricevuti dal presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti. Durante i colloqui molti di loro evidenziano che pur vivendo da vari anni nei centri agricoli tra la provincia di Caserta e di Napoli, non hanno ancora il permesso di soggiorno e alloggiano in baracche prive di acqua e luce. Sembrano, tuttavia, meno rassegnati rispetto alla popolazione locale, tanto da evidenziare la possibilità di un cambiamento della loro condizione strettamente connessa al territorio che li ospita: «Il nostro degrado può finire insieme con quello della terra che ci ospita». In effetti, gli immigrati colgono un aspetto sostanziale: nel dicembre del 1989 la commissione antimafia pre-

sieduta dal senatore comunista Gerardo Chiaromonte appura che nella provincia di Caserta si riscontra il più elevato tasso di illegalità e criminalità. Analisi drammaticamente confermata dalla strage di Pescopagano dell'aprile del 1990, un fatto di sangue gravissimo. In un bar del piccolo centro poco distante da Villa Literno sono uccisi da un commando della camorra cinque immigrati, quattro tunisini e un iraniano, insieme al proprietario del piccolo esercizio commerciale, mentre il figlio di questi, di appena quattordici anni, è ferito gravemente (Capacchione 1990). La strage ha un'ampia ripercussione nazionale in cui trovano risalto le polemiche sull'efficacia della legge Martelli.

#### 10. *Come vivere insieme*

Eppure, malgrado questi fatti di sangue gravissimi, l'arrivo degli immigrati in estate prosegue incessante, senza che si predispongano, al di là dell'impegno dei sindacati e dell'associazione Masslo, adeguate strutture di accoglienza:

La conseguenza è che si assiste al desolante spettacolo di ogni estate: gruppi di giovani africani che sperano di poter guadagnare qualcosa da mandare ai loro familiari ma che nel frattempo sono costretti ad arrangiarsi e dormire dove capita (Bufi 1990).

Vi sono circuiti ormai consolidati che fanno giungere gli immigrati nelle fasi più intense del lavoro agricolo. Si tratta di una tendenza generale: come dimostra un'indagine del sindacato Flai-Cgil, sono tra i ventimila e i trentamila gli immigrati impiegati nel settore primario, «il 10% della manodopera bracciantile nostrana». Nel rapporto si parla di un popolo di nomadi «che si spostano da un capo all'altro dell'Italia, seguendo le campagne di raccolta, le opportunità di lavoro, i ritmi delle stagioni». Da un'inchiesta realizzata dal settimanale «Panorama» emerge che in varie parti d'Italia gli imprenditori agricoli e le autorità locali riconoscono l'assoluta necessità di dover fare ricorso al lavoro degli immigrati nelle

campagne: «Senza di loro – afferma il sindaco di Pontenure, in provincia di Piacenza, paese agricolo della «Bassa» – non sapremmo come fare. Ormai da anni l'ufficio di collocamento non riesce a reperire più manodopera locale per la raccolta del pomodoro» (Maragnani 1989). Come è evidente che la concentrazione di migliaia di immigrati in alcuni centri agricoli si spiega con l'esigenza dei conduttori dei fondi di altre province, di poter ricorrere, quando hanno necessità, al caporalato locale per reclutare gli stagionali che soggiornano in quei luoghi. Sono soprattutto i centri agricoli della Campania – con Villa Literno che ha una chiara centralità – e della Sicilia – in particolare Marsala – a fungere da smistamento della manodopera in altre regioni. La conclusione cui giunge l'inchiesta giornalistica è perentoria: «L'agricoltura italiana, al momento della raccolta, è completamente nelle mani degli immigrati» (ibidem). Se vi è questa consapevolezza, la legislazione agisce in senso contrario. Nel 1991 si introduce l'obbligo di visto per chi proviene da molti Paesi di emigrazione, soprattutto africani, determinando un forte incremento di giovani immigrati che giunti in modo «invisibile» sono sprovvisti del permesso di soggiorno. Situazione che rafforza le pratiche illegali di reclutamento della manodopera nelle campagne. E in effetti nelle zone dove è morto Masslo il caporalato come sistema di reclutamento «gode di ottima salute». Il quadro che gli immigrati descrivono delle campagne dell'agro aversano è desolante: «Sono arrivato che era estate – racconta un giovane proveniente dallo Zaire giunto in Italia con una borsa di studio per completare gli studi in ingegneria e residente a Villa Literno dal 1980 – mi è sembrato di approdare in una specie di inferno» (Cutili 1990). D'altronde, pure in altre aree agricole della Campania, in particolare nell'agro nocerino-sarnese, da un canto, si accentua il ricorso a manodopera immigrata, dall'altro, si intensificano episodi di razzismo. In realtà, come dimostrano altre indagini promosse dai sindacati, è necessario ricorrere agli immigrati non solo per contenere i costi, ma anche perché con il passare degli anni è sempre più evidente che nelle campagne italiane non vi è ricambio generazionale fra le stesse famiglie degli agricoltori

tradizionalmente legate alla terra (Riboni 1992). Così accade che quando si è in presenza di aziende agricole che vanno consolidandosi attraverso la crescente immissione di prodotti nell'ambito di un mercato, soprattutto estero, più vasto e articolato, l'incremento dei profitti non determina un innalzamento dei salari, che restano immutati, rendendo in tal modo ancora più squilibrato il rapporto fra i datori di lavoro bianchi, che incamerano gli introiti crescenti, a scapito dei braccianti neri. Ed è significativo che il contenimento del costo del lavoro determini una situazione di stallo dal punto di vista delle tecnologie di produzione, quale appunto l'utilizzo di una raccolta meccanizzata invece di quella manuale (Coniglio 2019, 47).

Al di là dell'agricoltura, però, gli immigrati sono sempre più presenti nell'area domitia nei negozi, nelle famiglie per la cura delle persone fragili, nei cantieri edili: in questa zona, come d'altronde in tante altre parti d'Italia «dove c'è una lavorazione pericolosa, pesante, insalubre, un ambiente di lavoro penoso e arretrato – commenta un sindacalista della Cgil – lì troviamo uno straniero» (Maragnani 1989).

Allo stesso tempo, proseguono le manifestazioni degli abitanti del posto: a Castel Volturno e a Villa Literno si organizzano serrate dei negozi e cortei. Un campo di accoglienza dove pernottano i lavoratori stagionali è bruciato (Bufi 1993). Analoghi episodi si verificano in altre zone agricole del Mezzogiorno. A più riprese i dimostranti sottolineano che le proteste non hanno un significato razzista in quanto sono espressione di una denuncia contro gli squilibri sociali che una presenza di migliaia di immigrati provoca nella zona (Di Vincenzo 1993). In effetti, accanto ai tanti lavoratori immigrati che con fatica ogni giorno racimolano nei campi poche migliaia di lire, affiora quella che poi sarà definita la «mafia nera» dedita allo spaccio di droga e al mercato della prostituzione che convive e a volte entra in concorrenza con i clan camorristici locali (Bufi 1992). Ma più in generale affiorano le paure perché gli immigrati sono la rappresentazione concreta e vicina delle trasformazioni che si susseguono rapidamente all'ombra della globalizza-

zione: «L'immigrato, allora, diviene il deviante, il concorrente sul mercato del lavoro e persino «l'uomo nero» (Spagnuolo 2012, 67). Insomma, la prospettiva dell'integrazione è ancora lontana.

### 11. *Le scuole*

Nelle scuole, invece, si avverte una maggiore consapevolezza di dover costruire una società in cui imparare a vivere insieme. Come di recente è stato osservato, pur tra tante difficoltà e problemi, la scuola è l'istituzione che ha maggiormente contribuito a elaborare e realizzare i percorsi di integrazione (Allievi – Dalla Zuanna 2016, 36). È una questione che affiora con insistenza nell'ambito delle prime indagini svolte dai giornali sui figli degli immigrati. Sebbene si tratti di numeri modesti (al 31 dicembre 1992 sono trentamila nelle scuole italiane), la loro presenza suscita domande, preoccupazioni, voglia di capire. Un'indagine promossa dal ministero della Pubblica Istruzione evidenzia i disturbi di identità che vivono i minori figli di immigrati, sintomo dell'ansia di non sentirsi come gli altri: «È il loro modo di comunicare il disagio – si commenta sui giornali – la difficoltà a integrarsi». Ancora una volta si avverte con sorpresa l'inadeguatezza legislativa a livello nazionale: molti bambini sono figli di immigrati privi del permesso di soggiorno e dunque non hanno diritti, ma soprattutto non hanno identità (De Crescenzo 1989). Ed è proprio in seguito a questa campagna stampa che varie amministrazioni comunali campane decidono che possono iscriversi a scuola tutti i bambini, indipendentemente se sono figli di immigrati con o senza il permesso di soggiorno, e allo stesso tempo si avviano i primi corsi di alfabetizzazione per i senegalesi. In particolare, in questa fase si ravvisa la disponibilità delle amministrazioni comunali di Villa Literno e Castel Volturno nell'accogliere i piccoli. Questa scelta indica quanto la cultura possa contribuire a delineare processi di integrazione. E in effetti è interessante constatare come in questi comuni si afferma un orientamento valido in tante altre parti

dell'Italia, tutt'oggi di grande rilevanza: «La scuola è l'istituzione che ha fatto di più e meglio per favorire percorsi di integrazione, di co-inclusione, di riconoscimento delle specificità culturali, di costruzione di percorsi interculturali reali» (Caprio 2016, 27). E nel caso di Villa Literno, come per i comuni limitrofi, rappresenta un chiaro segnale di riscatto rispetto agli omicidi di cui si sono macchiati quei centri. Ma è una esperienza largamente positiva per gli immigrati perché l'apprendimento della lingua aiuta a inserirsi nella realtà sociale, crea nuove speranze, dischiude nuovi orizzonti. Resta aperto il problema, a distanza di vari anni, dell'impossibilità di conseguire il titolo di studio per i minori figli di immigrati in attesa di essere regolarizzati:

Il ministero – afferma la funzionaria del provveditorato di Caserta – dispone che i minori immigrati possono essere accolti e iscritti nelle scuole dell'obbligo, anche se il genitore è in attesa di regolarizzare la sua posizione con il permesso di soggiorno. L'iscrizione va fatta cioè con riserva. Ma il fatto è che in moltissimi casi la regolarizzazione non verrà mai e quindi il titolo di studio conseguito dai ragazzi resterà ibernato nelle scuole. Non spendibile cioè (Santonastaso 1993).

Solo sul finire del 1993 il governo, su iniziativa del ministro degli Affari Sociali Fernanda Contri, accorda il diritto allo studio ai figli degli immigrati.

## 12. *La Chiesa e gli immigrati*

Di fronte a una situazione in rapida evoluzione, le parrocchie della zona manifestano disponibilità nel porsi a sostegno degli immigrati. È un orientamento che trova nella visita di Giovanni Paolo II a Napoli e in Campania del novembre 1990 un chiaro incoraggiamento. Il Papa, infatti, nell'incontrare a Casapesenna centocinquanta immigrati afferma: «Questa è una terra di lacrime e sangue. Mi sono note le tragedie che talora segnano la vostra esistenza», alludendo all'assassinio di Jerry Masslo. Lopes, insegnante in Angola

e ora operaio in una piccola fabbrica gli dice: «Senza l'aiuto dei sacerdoti, saremmo già andati via. Ci hanno offerto vestiti e un pasto». E il papa conclude l'incontro con toni commossi: «Sono un immigrato come voi e capisco i vostri problemi» (Jouakim 1990). E più in generale è la Chiesa che poche settimane dopo la morte di don Peppe Diana promuove, per volere di Giovanni Paolo II, il Sinodo sull'Africa. Un'analoga attenzione sul tema dell'accoglienza agli immigrati vi è a livello nazionale: nell'estate del 1992, la fondazione «Migrantes» della Conferenza episcopale italiana, in un documento inviato ai sacerdoti, parla degli immigrati come «doni di Dio alla società che li ospita» perché «le energie nuove porteranno un freno all'invecchiamento precoce» e contribuiscono «a risvegliare il nostro mondo addormentato dal paganesimo pratico e dal materialismo». Va comunque rilevato che pure nella Chiesa vi è una diversità di posizioni: due mesi dopo la pubblicazione di questo documento, i responsabili dell'ufficio «Migrantes» rilevano che all'origine degli episodi di xenofobia in Italia è il sensibile incremento di immigrati non regolarizzati a causa del fallimento della legge Martelli (Zuccolini 1992).

Pur in presenza di questa eterogeneità di posizioni, l'orientamento prevalente è l'accoglienza, motivato da atteggiamenti di rispetto e immedesimazione per la condizione di chi è immigrato. Ne è una chiara testimonianza l'incontro promosso dal cardinale Carlo Maria Martini in occasione dei Vespri di Sant'Ambrogio celebrati nel duomo di Milano nel dicembre del 1989. Martini invita due vescovi meridionali, mons. Antonio Riboldi e mons. Antonino Bello, responsabili rispettivamente delle diocesi di Acerra e di Molfetta, a discutere sulla condizione dei migranti in Italia. Molti sono gli africani presenti in cattedrale con i loro abiti tipici e intonando canti delle loro terre. Riboldi rileva: «Questa è gente affatto inferiore a noi. In gran parte è laureata e diplomata nel Paese di origine. Abbiamo davanti cultura che cerca lavoro». È questo un tema caro al vescovo di Acerra: si sofferma su un piccolo centro della sua diocesi, Cancellio Scalo che conta appena quattromila abitanti. In quel paese tutta la comunità si è interrogata sul da farsi

a favore di mille immigrati. Ed è stata la scoperta di una umanità ricca di valori: «In quell'occasione ci siamo accorti che dietro la loro miseria vi è una cultura non indifferente: quasi tutti parlano tre lingue, hanno un diploma e una laurea. Il confronto è servito per abbattere la nostra presunta superiorità» (Cimini 1989).

In effetti, l'incontro nel duomo di Milano coglie un problema reale: l'accoglienza è una questione di civiltà e non è affatto scontato accettare che l'immigrato sia culturalmente e professionalmente più preparato degli italiani. Lo dimostra di lì a poco l'uccisione a Casaluce, nel casertano, di un giovane africano, commesso dal figlio del suo datore di lavoro. Dopo pochi giorni il ragazzo casertano confessa con punte di rancore e di follia: «Mio padre diceva che era più bravo di me [...] Lo trattava bene, lo mandava in campagna per scavare i fossi per gli alberi. Ma io non potevo farlo. Di me non si fidava» (Capacchione 1990).

Ma è soprattutto in occasione dello smantellamento del ghetto sorto fra Villa Literno e Castel Volturno che la Chiesa assicura un aiuto sostanziale. L'area continua a essere la più critica della Campania, con tensioni pronte a riacutizzarsi nel periodo estivo durante l'afflusso di tanti immigrati senza permesso di soggiorno che lavorano nelle campagne per la raccolta di pomodori. Dopo un'estate di polemiche, nel settembre del 1994 il ghetto, in cui trovavano accoglienza centinaia di ragazzi africani che lavorano nelle campagne della zona, è distrutto da un incendio. È una vicenda tutt'altro che isolata: negli anni precedenti più volte si verificano incendi di case coloniche abbandonate che provocano vari ustionati fra gli immigrati che le occupano (Coluzzi 1994). Nel corso della distruzione del ghetto, invece, non vi sono feriti: quando divampa il fuoco tutti riescono a mettersi in salvo perché sono meno di cinquanta gli immigrati presenti nell'area. Infatti, nei giorni precedenti molti si sono trasferiti nelle campagne pugliesi. Le cause dell'incendio restano oscure, e fra gli immigrati vi è molta amarezza per quanto è accaduto: «Lavoriamo come animali, e siamo circondati dall'odio. Nessuno vuole affittarci una casa» (D'Errico 1994). Nell'immediato vi è da affrontare l'emergenza di trovare

una sistemazione, seppure provvisoria, agli immigrati. Ed ancora una volta sono le parrocchie ad assicurare ospitalità a molti immigrati: si promuovono, su iniziativa dei vescovi dell'area di Capua, numerose riunioni cui partecipano molti sacerdoti che nel silenzio già operano da svariati anni nell'accoglienza degli immigrati. D'altronde, prima dell'incendio, il vescovo di Caserta Raffaele Nogaro più volte chiede interventi urgenti «per migliaia di persone costrette a vivere in condizioni disastrose» (Di Vincenzo 1994). Nel caso specifico si approntano piani per trovare una collocazione, seppure provvisoria, agli africani del ghetto. A contribuire ad accogliere gli immigrati si segnalerà la parrocchia di San Nicola di Bari di Casal di Principe, la stessa dove è stato ucciso sei mesi prima dalla camorra don Peppe Diana. Disponibilità che sarà rinnovata in occasione dello sgombero nell'ottobre del 1994 del «ghetto piccolo», poco distante da quello incendiato un mese prima.

### 13. *Don Peppe Diana e gli immigrati*

In questo scenario si colloca il modo di intendere la vocazione sacerdotale di don Peppe Diana. È un prete colto, laureato in Lettere e Filosofia, ha studiato – come di recente ha ricordato papa Francesco a Napoli – al seminario dei Gesuiti a Posillipo, conseguendo la licenza in Teologia Biblica. Andrea Riccardi evidenzia che durante la sua formazione di sacerdote resta colpito, insieme ad altri seminaristi, dell'assassino nella primavera del 1980 di mons. Oscar Arnulfo Romero, vescovo di San Salvador (Riccardi 2014). È un interesse che si allargherà nel tempo ad altri Paesi dell'America Latina con vari articoli pubblicati su «Lo Spettro». Matura così in lui un cristianesimo vicino ai poveri, che vanno difesi e tutelati con coraggio, denunciando le sopraffazioni subite. Coraggio che diviene la parola-simbolo della sua missione, come di altri preti della zona, che in questo modo si contrappongono apertamente alle intimidazioni della camorra, divenuta tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta a tutti gli effetti

un «sistema» capace di ampliare di gran lunga le proprie attività, grazie al controllo sistematico dell'amministrazione statale e della politica locale, soprattutto nella capacità di condizionare l'attribuzione dei fondi pubblici (Lamberti 2009).

Don Peppe ama stare con la gente, conversare con loro, con quello che è il suo «popolo». Questo orientamento, in forme decise e con uno stile a tratti rude, vuole sintetizzare il suo modo di tutelare i poveri e gli indifesi, dando peraltro particolare significato alla riappropriazione del territorio inteso come luogo di libertà in cui si allacciano rapporti rispettosi della dignità di ciascuno. Si tratta di un modo di agire che dà palese fastidio ai poteri criminali, che fanno invece proprio dell'imposizione delle loro regole sul territorio l'epifania del loro potere. Su questo aspetto, però, don Diana è determinato: solo così la Chiesa diviene profetica e «casa di tutti». Una scelta vissuta come vocazione e che porterà avanti fino al 19 marzo 1994, quando è ucciso dalla camorra, sei mesi dopo l'uccisione di don Pino Puglisi a Palermo compiuta dalla mafia. La morte di don Peppe colpirà molto Giovanni Paolo II che parlerà di martirio compiuto da «spietati assassini» (La Rocca 1994).

Fin dall'inizio don Peppe Diana interpreta il suo essere sacerdote ricorrendo a espressioni bibliche, frutto di una tenace volontà di vivere fino in fondo la Parola di Dio. È nota la lettera pastorale da lui sottoscritta insieme ai sacerdoti della Forania di Casal di Principe dal titolo «Per amore del mio popolo non tacerò»: ma quando parla della necessità di riscatto di Casal di Principe utilizza il termine Resurrezione, come pure nel denunciare la violenza della camorra dice che bisogna dare a «Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». La sua missione si radica nei testi profetici della Bibbia: «Cosa fa un profeta in terra di camorra? – chiede più volte a sé stesso e ai fedeli durante le omelie – Fa come diceva Ezechiele: vede l'ingiustizia e la denuncia» (Maragnani 1994). Ne consegue l'appello che rivolge ai suoi concittadini: in questo caso il riferimento è di matrice evangelica laddove invita tutti a salire sui tetti per gridare il proprio no alla camorra, che invece trova spesso complicità nella politica.

Non sono un politico, ma un uomo di chiesa che si limita a lottare, accanto alla gente che abita questi luoghi, nel tentativo di affermare quei diritti che il malgoverno e la camorra hanno sempre negato [...] La Chiesa non può dialogare con le istituzioni se non c'è la legalità (Sannino – Velardi 1994).

La sua però non è una denuncia segnata dalla rassegnazione di non poter cambiare la realtà. All'indomani della sua morte il ricordo più vivido che i ragazzi della parrocchia di San Nicola hanno di don Peppe è di una persona che suscita sempre speranza: «Quale speranza? Quella di essere liberi. Dalla camorra s'intende» (Bufi 1994). In linea con questo orientamento spirituale, spiega le sue iniziative nell'accogliere gli immigrati con la frase tratta dal Vangelo di Luca «Non c'era posto per loro». Avverte con disagio l'inaccoglienza verso coloro che vengono dai Paesi poveri, tanto da sollecitarlo ad assumere iniziative importanti. Così nel periodo di svolta nella storia dell'immigrazione in Italia – tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta – don Peppe si impegna a sostegno dei giovani africani e albanesi nella parrocchia di San Nicola di Bari nel quartiere Larino a Casal di Principe, di cui diviene parroco appena un mese dopo la morte di Jerry Masslo. È un omicidio che lo colpisce in modo profondo ed è per questo motivo che collabora con l'associazione che porta il nome del rifugiato sudafricano fondata da Renato Natale. Il giovane prete è consapevole di agire in un territorio complesso, carico di problemi e segnato dalla povertà. Le sue dure prese di posizione contro la camorra sono dettate dall'amarezza di vedere i ragazzi del suo paese strumentalizzati dai capi-clan. Eppure, queste preoccupazioni non gli impediscono di avere un atteggiamento di solidarietà e simpatia umana nei confronti degli immigrati. In paese gli dicono: «Ma come con tutti i problemi che abbiamo ci mettiamo a pensare pure ai neri?» Questo perché don Peppe li tratta come suoi parrocchiani: «Per qualcuno può sembrare una scelta pericolosa – commenta – ma i nostri ospiti sono persone che vogliono lavorare». Lo sforzo è di sottrarli dal caporalato e per le donne dal «giro» della prosti-

tuzione. Come per i giovani casalesi, dunque, si tratta di liberare gli immigrati dalla schiavitù dei poteri oscuri. Promuove con altri preti e i ragazzi di Casal di Principe feste con gli immigrati in cui si realizza un'autentica fraternità. Ne sono prova le fotografie e i video in cui è evidente la gioia del sacerdote casalese nel partecipare a questi momenti; come pure colpisce la presenza di un consistente gruppo di immigrati ai funerali di don Peppe come segno di riconoscenza per l'amicizia vissuta insieme.

L'iniziativa più importante di don Peppe è la creazione del già citato centro di accoglienza per venti immigrati nel cortile della sua parrocchia: promuove la raccolta dei fondi dando vita all'associazione «Afro-italiana», scelta condivisa dalla sua diocesi (Capacchione 1994). Don Peppe è contento del sostegno che gli assicura il suo vescovo, dandogli il senso di appartenere a una comunità. Detesta infatti la solitudine: fa affiggere sulla porta della sua Chiesa un biglietto in cui vi è scritto: «Ci giunge notizia che da soli ci si annoia e vivere isolati fa male all'anima e al corpo». Soprattutto l'appartenere a una comunità smentisce il protagonismo con cui di solito lo si descrive: «Non c'è bisogno di essere eroi, sono un uomo di Chiesa» ribadisce più volte (Sannino – Velardi 1994). In effetti, lo si è già accennato, accanto a don Peppe vi sono vari sacerdoti che tra l'agro aversano e il Litorale domitio si schierano da anni a difesa degli immigrati, nella convinzione che «insieme al male c'è anche il bene e noi dobbiamo farlo emergere». È lo stesso orizzonte che sprona don Peppe ad andare avanti con fiducia: «Qui la gente ha la schiena dritta, c'è solo bisogno di qualche piccola certezza». Certezza che don Peppe trasmette con efficacia nell'accogliere gli immigrati, manifestando un atteggiamento propositivo e rispettando la dignità di ciascuno come valore inalienabile. Un insegnamento di grande attualità su come vivere insieme perché l'immigrazione già oggi lo è – e lo sarà sempre di più – un aspetto imprescindibile e allo stesso tempo una grande opportunità per la società italiana.

### Bibliografia

- Acquaviva S. 1989, *Come salvarci dal contagio razzista?*, "Corriere della Sera", 30 agosto.
- Allievi S. – Dalla Zuanna G. 2016, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari.
- Battaglia G. 2014, *Quando capimmo di non essere più «brava gente»*, "Confronti", 7-8, pp. 32-34.
- Bellu G. M. 1988, *Esuli, laureati, diplomati. Ecco la nuova immigrazione*, "la Repubblica", 14 dicembre.
- Bevilacqua P. 1989, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, Spazi e paesaggi*, vol. 1, Venezia, pp. 643-676.
- Bonifazi C. 2013, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna.
- Breda M. 1986, *La rivoluzione italiana di trentamila neri*, "Corriere della Sera", 26 giugno.
- Breda M. 1987, *Il mercato degli schiavi*, "Corriere della Sera", 20 agosto.
- Bufi F. 1990, *Villa Literno scopre l'emergenza neri*, "Corriere della Sera", 26 luglio.
- Bufi F. 1992, *La mafia nigeriana rivale della camorra*, "Corriere della Sera", 18 luglio.
- Bufi F. 1993, *Villa Literno, bruciato centro d'accoglienza per gli immigrati*, "Corriere della Sera", 11 luglio.
- Bufi F. 1994, *I bambini: lui era la nostra speranza*, "Corriere della Sera", 20 marzo.
- Canali M. 2011, *L'Italia e l'integrazione delle agricolture europee (1960-1990)*, in M. Canali – G. Di Sandro – B. Farolfi – M. Fornasari, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Milano, pp. 71-170.
- Calvanese F. – De Filippo E. 1991, *Gli effetti della legge 943/86 in Campania e la regolarizzazione degli immigrati*, in F. Calvanese – E. Pugliese (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, pp. 157-175.
- Calvanese F. 1991, *Il profilo dell'immigrazione in Campania*, in F. Calvanese – E. Pugliese (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, pp. 60-85.
- Capacchione R. 1990, *Quel nero era più bravo di me, l'ho ucciso*, "Il Mattino", 9 febbraio.
- Capacchione R. 1990, *La camorra contro i neri: 5 morti. Strage per la droga a Pescopagano sulla domiziana*, "Il Mattino", 25 aprile.

- Capacchione R. 1994, *Come un missionario nella terra dove si vive «pistola in pugno»*, "Il Mattino", 19 marzo.
- Caprile R. 1987, *Storie di violenza nei campi di Caserta*, "la Repubblica", 21 agosto.
- Caprile R. 1989, *E per letto una tomba*, "la Repubblica", 20 agosto.
- Caprio A. 2016, *Cronache castellane. Immigrati africani di Castel Volturno: 1975-2012*, "Meridione", XVI, 3, pp. 23-81.
- Cimini F. 1989, *Immigrati in terre difficili*, "Il Mattino", 7 dicembre.
- Cioffo T. – Mencocco F. 2018, *Quell'esercito di indiani «invisibili» dietro l'affair mozzarella di bufala*, "Il Mattino", 27 giugno.
- Colucci M. 2018, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma.
- Colucci M. – Mangano A. 2019, *Sulle tracce di Jerry Essan Masslo trent'anni dopo*, [https://www.internazionale.it/reportage /michele-colucci/2019/07/29/jerry-masslo-morte](https://www.internazionale.it/reportage/michele-colucci/2019/07/29/jerry-masslo-morte).
- Coluzzi C. 1994, *In cenere il ghetto della vergogna*, "Il Mattino", 18 settembre.
- Coniglio D. N. 2019, *Aiutateci a casa nostra. Perché l'Italia ha bisogno di immigrati*, Bari-Roma.
- Corsi E. 1986, *Scoppia in Campania la guerra del pomodoro*, "la Repubblica", 15 agosto.
- Corsi E. 1988, *Un sindacato per i clandestini neri*, "la Repubblica", 26 giugno.
- Corsi E. 1989, *In piazza contro i lavoratori neri*, "la Repubblica", 7 maggio.
- Corsi E. 1989, *La guerra di camorra scuote anche Roma*, "la Repubblica", 31 ottobre.
- Cutiti M. G. 1990, *Com'è «nero» il lavoro in campagna. Sono trentamila gli immigrati-contadini*, "Corriere della Sera", primo aprile.
- Dandolo F. 2017, *L'immigrazione in Campania negli ultimi decenni*, in "Meridione", XVII, 2-3, pp. 274-319.
- D'Errico E. 1988, *L'addio all'88 con un massacro*, "Corriere della Sera", 31 dicembre.
- D'Errico E. 1989, *«Salvate il pomodoro»*, "Corriere della Sera", 2 luglio.
- D'Errico E. 1989, *«Siamo neri, ci vogliono morti»*, "Corriere della Sera", 26 agosto.
- D'Errico E. 1989, *Razzismo, quattro arresti a Villa Literno*, "Corriere della Sera", 30 agosto.
- D'Errico E. 1992, *Nuovo assalto agli extracomunitari: due feriti. In Campania l'incubo delle rapine razziste*, "Corriere della Sera", 18 agosto.
- D'Errico E. 1994, *L'inferno nel ghetto di Villa Literno*, "Corriere della Sera", 18 dicembre.
- De Cesaris V. 2018, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano.

- De Crescenzo D. 1989, *Se l'infanzia è nera*, "Il Mattino", 10 settembre.
- De Filippis F. – Salvatici L. 1991, *L'Italia e la politica agricola del Mercato Comune Europeo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Mercati e Istituzioni, vol. 3, Venezia, pp. 543-592.
- De Filippo E. – Ferrara R. 2012, *Fasi dell'immigrazione e principali caratteristiche demografiche e sociali della popolazione straniera*, in De Filippo E. – S. Strozza (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano*, Milano, pp. 59-78.
- De Filippo E. – Mauriello R. – Strozza S. 2012, *La condizione lavorativa degli immigrati*, in De Filippo E. – S. Strozza (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano*, Milano, pp. 79-108.
- De Santis G. – Strozza S. 2017 (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna.
- De Simone C. 1989, *Al Sud come nel far west*, "Il Mattino", 14 settembre.
- Della Rovere R. 1989, *Roma capitale di tutti i colori. In testa al corteo gli amici di Jerry Masslo, ucciso a Villa Literno*, "Corriere della Sera", 8 ottobre.
- Di Luzio G. 2016, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Nardò.
- Di Sandro G. 2002, *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*, Milano.
- Di Vincenzo V. 1993, *Tremila al corteo antineri*, "Corriere della Sera", 24 luglio.
- Di Vincenzo V. 1994, *Guidi: gli immigrati avranno la pensione*, "Corriere della Sera", primo settembre.
- Fabiani G. 1995, *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 2\*, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, pp. 269-352.
- Fall P. D. 2018, *Interpretazione dei fenomeni migratori in Africa occidentale*, in D. Frigeri – M. Zupi, *Dall'Africa all'Europa. La sfida politica delle migrazioni*, Roma, pp. 183-209.
- Fanfani R. 1990, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, *Uomini e classi*, vol. 2, Venezia, pp. 415-566.
- Fanfani R. 1998, *L'agricoltura in Italia*, Bologna.
- Giro M. 2018, *Le migrazioni dall'Africa. Una «rivoluzione dell'io»*, "Il Mulino", 5, pp. 874-884.
- Giugni G. 1990, *L'Italia delle razze*, "la Repubblica", 14 aprile.
- Guzzanti P. 1988, *La tratta degli schiavi firmata dalla camorra*, "la Repubblica", 7 febbraio.

- Jouakim M. 1990, *Sono un immigrato come voi e capisco i vostri problemi*, "Il Mattino", 14 novembre.
- Lamberti A. 2009, *La tenaglia della «camorra»: politica, economia e criminalità organizzata in Campania*, "Quaderni di Sociologia", n. 50, pp. 23-40.
- La Rocca O. 1994, «Questo martirio non sia inutile», "la Repubblica", 21 marzo.
- Leogrande A. 2008, *Uomini e caporali*, Milano.
- Macioti, M. I. – Pugliese E. 1998, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari.
- Maragnani L. 1989, *Vedo nero*, "Panorama", 10 settembre.
- Maragnani L. 1994, *Pulpito insanguinato*, "Panorama", 8 aprile.
- Marciani G. E. – Vaccari S. 1997, *La politica agricola comunitaria per le strutture del Mezzogiorno* (quarta parte), "Rivista Economica del Mezzogiorno", 1, pp. 145-182.
- Marro E. 1989, *Il rapporto di Lama: ecco dove si rischia di più sul lavoro*, "Corriere della Sera", 3 agosto.
- Mastrandrea A. 2017, *A Castel Volturno si vive come sopra a una polveriera*, <https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2017/02/25/castel-volturno-polveriera>
- Messina D. 1989, «Africano? Niente casa, grazie», "Corriere della Sera", 19 maggio.
- Milone F. 1986, *Africa clandestina fra i pomodori*, "La Stampa", 23 agosto.
- Milone F. 1987, *Il giorno dell'ex clandestino*, "La Stampa", 28 gennaio.
- Milone F. 1989, *Il negro dorme nel loculo*, "La Stampa", 19 agosto.
- Nardini S. 1989, *Tra la folla: lacrime, tensioni e polemiche*, "Il Mattino", 30 agosto.
- Novella De Luca M. 1989, *Viveva in Italia da un anno e mezzo e chiedeva un mondo senza apartheid*, "la Repubblica", 26 agosto.
- Orientale Caputo G. 2007, *Il lavoro degli immigrati e le dinamiche del mercato*, in Id. (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Milano.
- Perrotta D. 2014, *Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura*, "Il Mulino", 6, pp. 29-37.
- Piervincenzi E. 1990, *L'alba a piazza degli schiavi*, "la Repubblica", 12 agosto.
- Pompei D. 2014, *Villa Literno, venticinque anni senza Jerry Masslo*, "Corriere del Mezzogiorno", 24 agosto.
- Pugliese E. 1991, *L'immigrazione in agricoltura: il caso di Villa Literno*, in F. Calvanese – E. Pugliese (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, pp. 176-182.

- Riboni E. 1992, *Agricoltore ritorno al futuro*, "Corriere della Sera", 26 luglio.
- Pugliese E. 2012, *Presentazione* a E. De Filippo – S. Strozza (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano*, Milano, pp. 9-12.
- Riccardi A. 2014, <http://www.diocesiaversa.it/i-video-del-convegno-non-una-conclusione-ma-un-inizio/>
- Sagnet Y. 2012, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Roma.
- Sales I. 1988, *La camorra le camorre*, Roma.
- Sales I. 2006, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli.
- Sannino C – Velardi A. 1994, *I clan uccidono un prete coraggio*, "la Repubblica", 20 marzo.
- Santonastaso N. 1989, *Il difficile dopo Jerry*, "Il Mattino", 13 settembre.
- Santonastaso N. 1993, *Piccolo nero, senza classe*, "Il Mattino", 23 marzo.
- Saviano R. 2006, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano.
- Saviano R. 2014, *Mai sentito parlare di Jerry Masslo*, "la Repubblica", 24 agosto.
- Scotto A. 2016, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato in Italia meridionale*, "Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana", 48, pp. 79-92.
- Spagnuolo D. 2012, *Vivere insieme. Immigrazione, convivenza e intercultura*, Napoli-Roma.
- Valentini C. 1989, *All'armi siamo razzisti*, "L'Espresso", 6 agosto.
- Valentini C. 1989, *Vedo nero*, "L'Espresso", 8 ottobre.
- Villani P. 1990, *L'eredità storica e la società rurale*, in P. Villani – P. Macry (a cura di), *La Campania. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, pp. 5-90.
- Zuccolini R. 1992, *«Legge Martelli, che fallimento»*, "Corriere della Sera", 10 novembre.